

Le città visibili

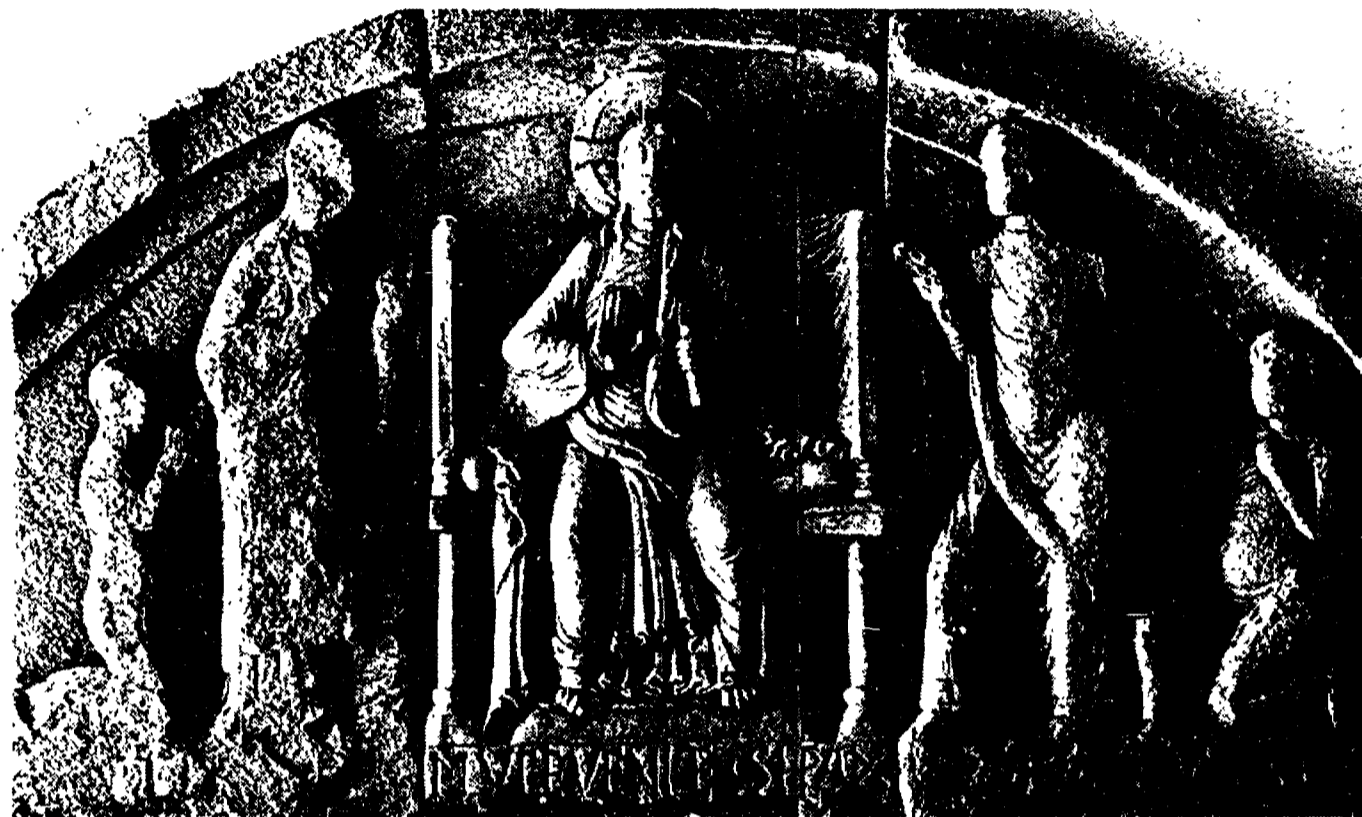


La Lunetta di Gesù Maestro (XV secolo) al Museo civico di Piacenza. Sotto bassorilievi al Museo civico e una formella della Cattedrale; accanto Sandra Petriqani

«In piazza Cavalli la gente sostava in chiacchiera
Quasi esclusivamente uomini
col cappello e mani callose»

«Piacenza ha l'anima rustica,
non è incline alle favole»
Le città italiane raccontate
dai giovani scrittori

CULTURA



Io, piacentina per caso

Chiedo scusa ai piacentini veri. Sono un'usurpatrice. Non appartengo a Piacenza per eredità di generazioni, non ho parenti là e ormai nemmeno più amici. Piacenza è un'estranea che neanche capita facilmente sulla mia rotta. Ma è la città dove sono nata e dove ho trascorso l'infanzia. Il mio oroscopo ne tiene conto, la mia mappa astrale compie uno scarto di venti minuti rispetto a chi è nato al centro, a Roma, per esempio. E il mio cielo, cielo di nascita e di vaticinii, è quello grave della Val Padana, le stelle mie stanno su quella ostile savana, quella spianata dove il calore d'estate s'aggroviglia in un nodo soffocato come gli affogati del Po. D'inverno è nulla e nebbia. E neve. Succede alle persone come succede ai vini: non è indifferente la terra, l'aria, la luce che ha illuminato la vigna.

Dunque Piacenza è la mia città anche se la partenza è stata un addio, piccola città sui vasti orizzonti della pianura. I suoi spazi e i suoi colori, il suono del suo dialetto sono gli imponderabili fluidi che scorrono in me, la qualità del mio vino, imbastardito poi dal gioco intrecciato di altre influenze, troppo lievi per prevalere, come brezze sbadate quando a Piacenza ricordo solo venti impetuosi annunciatori violente primavere. Venti ladri che rubavano i petali ai papaveri e i palloni delle mani dei bambini, venti affascinanti che improvvisi spogliavano le donne e in un apparire roseo di cosce e ondeggiare di mani nelle gonne sollevavano carnali risate, venti scroccali che attorcigliavano i panni stesi intorno ai fili, strozzandoli di calore, e piegavano i nobili pioppi degli argini in umiliati inchini. Naturalmente esistono due Piacenze, una pubblica, visibile a qualsiasi turista, «internazionale», nel senso che ha la parola nei menù di certi ristoranti, quella cucina che confonde tutti i sapori e non sa di niente, e poi c'è la Piacenza privata, la Piacenza mia. Parlandone mi si congedano i piani e un po' della Piacenza delle guide soccorre il ricordo, un po' il ricordo animerà la fredda illustrazione del museo. Cominciamo da piazza Cavalli, il centro della città, il suo simbolo. Non è stramba e simpatica e prudente questa gente che intitola la piazza principale ai due destrieri anziché ai cavalli che vi stanno sopra? E che cavalieri! Due Farnese, Alessandro e Ranuccio. E lo scultore è il Mochi, Francesco Mochi, toscano di lunga vita, scentesco che lavorò anche a Roma, ma a Piacenza, al destino marginale della provincia, lasciò i suoi capolavori.



Dunque quelle statue bronzee presiedono la piazza, una a destra, una a sinistra, insieme cornice e avamposto del Palazzo Gotico. Ma non somigliano a soldati, hanno cost poco di militare quei due, sono piuttosto dei disertori, sentinelle inquiete, fantasmi in attesa di pace eterna, due fuggiaschi. Forse sono convitati di pietra tornati per la vendetta ultraterrena, guardano lontano dalla stessa parte, non la piazza che dovrebbero proteggere, non i palazzi verso i quali orientano i volti. Cosa guardano le statue? Il vuoto della morte sembrerebbe, il nemico invisibile che avanza e che sarà inutile combattere. I ca-

valli sono terrorizzati, hanno narici dilatate, sguardo concavo, denti squadernati. Portano i loro leggeri cavalieri contro il vento che gonfia mantelli, capelli, criniere.

Alessandro soprattutto. Quando le statue furono commissionate era già morto e il bronzo lo sa. Ranuccio, l'ancora vivo, può compiere un gesto per fermare il nemico, ha il braccio alzato e impugna la verga del comando. Ma Alessandro è solo un uomo disperato avvolto nel tabarro, chinato in avanti, magro, tenue volume di onde sul corpo massiccio del destriero. Non guida, è trasportato. Il volto sottile, i baffi vanamente fioriti, le braccia piegate ad accompagnare il trotto del cavallo, le mani giunte a stringere le briglie, ma anche forse in preghiera. Quando passavo per piazza Cavalli, però, non guardavo le statue, troppo alte sui basamenti, guardavo la gente che sostava in chiacchiera. Uomini soprattutto se non esclusivamente, uomini col cappello e addosso giacche sformate, una mano callosa a trattenere la bicicletta, l'altra in tasca. Le loro ombre sul selciato si confondevano con

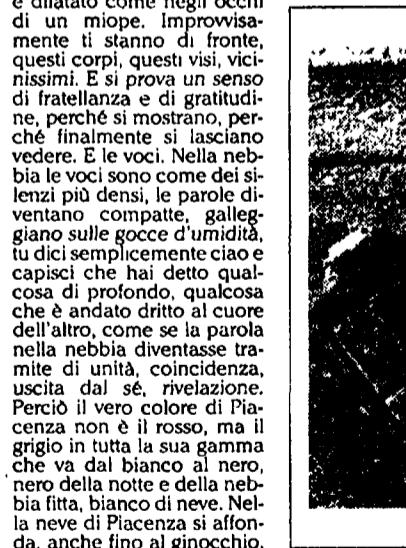
quelle dei lampioni, con quelle grandi dei cavalieri che ciechi e sordi al rumore della vita ascoltavano il misterioso richiamo, solo a loro percepibile. Le ombre al tramonto s'allungavano e sbiadivano, simili a enormi macchie evanescenti che oscuravano appena il dorato riflesso sui lastroni.

Ora non ingannano le giornate buone, quelle dal cielo sereno con le nuvole in corsa mutevole e visibilità fino alle azzurre colline che fermano lo sguardo in un orizzonte straordinariamente lontano, non ingannano certi lussuosi ori dei tramonti, quelli che scaltre cartoline fissano sull'acqua docile del Po sotto i ponti di ferro. In queste giornate Piacenza può apparire calda e ospitale, crepitante di pietre e tegole rosso mattone, il rosso dello stemma comunale. No, Piacenza non è città dolce, non è città aperta. Piacenza è dura, intensamente nordica, opesosa, taciturna, introversa, cucita dentro una densa placenta di nebbia. Ci sono mattine buie in cui ti affretti ad aprire la finestra e ti trovi contro la faccia il buio impenetrabile di una parete di nebbia, il suo respiro umido ti af-

ferra subito i capelli, ti gela il viso.

Piacenza si nasconde quasi sempre in questa nebbia, scompare inghiottita dalla nebbia a ogni passo, non vedi neanche chi ti cammina accanto. Qualche volta invece vedi la città, ma in uno sbiadimento di vecchia fotografia, in un'evanescenza di fantasma, in un'aqueo affondamento. Ti chiedi se esiste o se non si stia cancellando e con lei non si cancelli il mondo lasciandoti solo su un pianeta scomparso. E fra poco, pensi, scomparai anche tu. Così è la nebbia, ti fa dubitare di te. E ti dà a ogni incontro la gioia di un sopravvissuto che ne incontra un altro dopo lunghe segnalazioni nel buio.

Le persone che compaiono nella nebbia hanno una speciale qualità spirituale, non sono di carne come tutte le altre. Affiorano leggermente con una parte del corpo, un piede, una mano, un ginocchio, il colore più acceso di un cappotto, il dondolare d'un faro della bicicletta, perché anche gli oggetti nella nebbia diventano parte del corpo. Per ultimo affiora il viso, sbiadito e dilatato come negli occhi di un miope. Improvvisamente ti stanno di fronte, questi corpi, questi visi, vicinissimi. E si prova un senso di fratellanza e di gratitudine, perché si mostrano, perché finalmente si lasciano vedere. E le voci. Nella nebbia le voci sono come dei silenzi più densi, le parole diventano compatte, galleggiano sulle gocce d'umidità, tu dici semplicemente ciao e capisci che hai detto qualcosa di profondo, qualcosa che è andato dritto al cuore dell'altro, come se la parola nella nebbia diventasse tramite di unità, coincidenza, uscita dal sé, rivelazione. Perciò il vero colore di Piacenza non è il rosso, ma il grigio in tutta la sua gamma che va dal bianco al nero, nero della notte e della nebbia fitta, bianco di neve. Nella neve di Piacenza si affonda, anche fino al ginocchio. C'era una grande fontana rotonda, sempre vuota d'acqua, nel giardino di casa. L'acqua non ce la mettevano perché una volta un bambino c'era affogato dentro. Si riempiva soltanto, a ogni inverno, di neve soffice, più soffice e più bianca di tutta l'altra neve della città. E la città sotto la neve diventava diversa come succede sempre, come succede ovunque. Ma per una bambina che non conosce il mondo è una magia speciale, il trionfo dei libri di favole sulla realtà, quelle favole nordiche, ancora più a nord di Piacenza, quei libri dalle immagini lievi piene di neve e di bambini imbacuccati. La galaverna trasformava ogni foglia, ogni ramo dei platani in un disegno bianco scintillante. La neve fra i pioppi e fra le stoppie trasfigurava gli argini in paesaggio angelico. Perché agli angeli si addicono bianchezza e gelo: è questione di consonanza, ma anche di luminosità e bagliore. V'è un invito a perdersi in un pioppeto scheletrico morso dalla neve, un che di sterminato e crudele, un pervasivo richiamo, una fatata compagnia in marcia verso il nulla, indifferente e tirannica.



E poi c'è il fiume. Piacenza il fiume lo tie-

ne a distanza, laterale, eppure è come la via Emilia Pavese, una spina dorsale. Fiume largo con un nome breve, rinomato per lucci e suicidi. L'acqua scorre con calma apparente. Gli alberi scendono lenti a bagnarsi i piedi e restano imprigionati nella melma, col tempo sprofondano. Tutti i fuori di testa, i selvatici e i balordi, braccionieri e pastori, puttane e pescatori frequentano il fiume. Vanno cantando vecchie canzoni sugli argini, si ubriacano negli chalet delle boschine, si danno appuntamenti vaghi: «A s'vadum instasira a ott e tant...». Questi sono gli elfi degli argini che si svegliano di sera e spadroneggiano d'inverno. Loro che non temono la neve, nere figure dai volti segnati, scopole e baschi a riscaldare precoci calvizie, cipi mantelli da orchi, sciarpe opache girate a riparare la bocca fino alle orecchie.

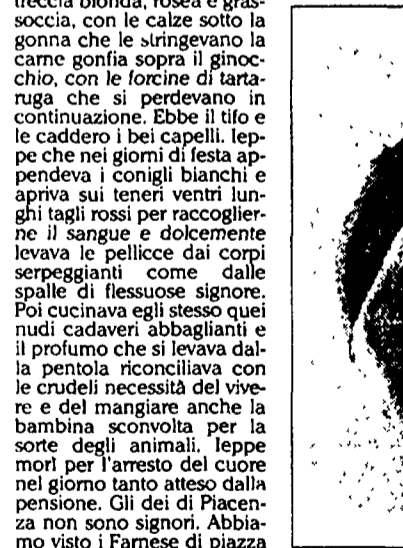
L'estate può trarre in inganno con la leggiadra vitalità dei borghesucci ai bagni, l'umanità atillata delle società sportive, la «Ninno Bixio», la «Vittorino», tennis, piscina, ca-



alimentare con i suoi grandi blocchi opalescenti il freddo delle ghiacciaie, antenate dei frigoriferi. E passava l'uomo della segatura, l'arotino gridava: «Moletta, moletta, gh'è ginit da molà?», e il pescatore del Trebbia alzava il suo richiamo allungato: «Pesciuvivo, pesciuvivo». Alla fiera di San Giuseppe si acquistavano girandole e trombette, palloni legati al filo. Verso sera si levavano dalle fabbriche i sinistri ululati delle sirene, netti occupavano i cieli della città silenziosa, attraversata di rado da macchine lente e bianche Lambrette. Un'altra giornata era passata, un'altra giornata guadagnata con la fatica delle braccia. Gli operai, smontati tutti insieme dal lavoro, sciavano come un esercito in ritirata, a cavallo di salde biciclette. Fari che punteggiavano la nebbia, luci nell'ovatta, le borse sformate dondolavano appese alla canna. Qualcuno fischiava una canzone per allegria di ritrovata libertà, o per farsi coraggio. Malinconiche suonavano le trombe delle caserme. Questa qui è la mia gente, con mani grandi e callose, visi dalle rughe profonde, grandi nasi, ispide barbe, vestiti

grande tempio cittadino. Dal dodicesimo secolo a oggi le loro larghe facce contadine, le lunghe dita operose di mani sproporzionate al corpo tanto sono giganti, il concentrato amore per il fare che si rivela nella china postura del dorso sul gesto, quasi a proteggere, a curare da vicino il lavoro, hanno rappresentato e rappresentano l'intima religione delle cose dei piacentini, il senso di una comunione col divino raggiunta attraverso l'atto costruttivo, l'assunzione di una responsabilità intera dell'essere nati, dell'abitare la terra e del contribuire, ognuno secondo la sua arte e il suo mestiere, alla cosa pubblica.

Chi siano i quattro telamoni che sorreggono i proturi della facciata non lo so, ma anche loro non hanno l'aria distinta. Soffrono e sudano sotto il peso delle colonne, sono muscolosi figli del popolo con grandi barbe sagge e schiene curve per lo sforzo. I loro volti, come quelli che vegliano dalle formelle, hanno attraversato intatti otto secoli. E si può, identici, a cercar bene, scovarli ancora oggi negli ispidi tagliaboschi del Po, nelle conversevoli massie sotto i portici, nei mer-



canti gentili e premurose mercantesse di piazza Duomo. Quelle facce lì non hanno risparmiato nemmeno i santi, pure i cerchi più alti dell'empireo a Piacenza si fanno piacentini. Un scalo al Museo Civico. I magi adoranti sono senza dubbio tre tozzi contadini padani, volti e mani quadrati, polsi massicci, nasi corti, ampie bocche. S'inginocchiavano davanti a una Madonna bambina, rotonda e sempliciotta. In un altro bassorilievo Gesù Maestro è invece modellato su un'altra variante del tipo emiliano, volto allungato e naso nobile, leggermente aquilino, indiscusso sovrano del viso, labbra carnose, sensuali. Sovversissimo il palmo della mano di questo Cristo carnale dove lo spiccato «monte di Venere», sede secondo la chiromanzia della potenzialità erotica, è conturbante zavorra di dita spirituali lusinghissime ed estaticamente slanciate verso il cielo. Del resto dottrine antiche e autorevoli, nonché la saggezza popolare, insegnano la stessa cosa. La Verità non è del cielo o della terra separatamente, ma della terra e del cielo insieme.

Terminato a Tolentino il restauro del «cappellone»

È stato ultimato il restauro del «cappellone» della basilica di san Nicola a Tolentino (Macerata). Per riportare all'originario splendore il grandioso ciclo di af-

freschi, tra i più importanti del Trecento, sono stati necessari tre anni e una spesa di mezzo miliardo di lire. Eseguito tra il 1331 ed il 1348, da una o più mani (forse si tratta di Pietro e Giuliano da Rimini), il «cappellone» ricopre interamente oltre 400 metri quadrati delle quattro pareti e della volta di quella che originariamente doveva essere la sala capitolare del convento dei frati agostiniani.



Nata a Piacenza nel 1952, vive a Roma. Ha pubblicato per la casa editrice Theoria *Navigazioni di Orca* - con cui ha vinto il premio Elsa Morante - e *Il catalogo dei giocattoli*. Ha inoltre scritto *Come cadono i fulmini*, edito da Rizzoli. Per i primi mesi del 1993 è prevista l'uscita di *Poche storie*, una raccolta di racconti che sarà pubblicata da Theoria. Per la collana «Geografia» della stessa casa editrice sta ultimando un libro sui vecchi.